

# 27 gennaio

## Il giorno della Memoria

Le deportazioni e l'internamento dei civili erano pratiche ben note all'Italia monarchico-liberale: fu sotto il fascismo, tuttavia, che i campi di concentramento vennero usati in grande stile e le deportazioni si spinsero ai limiti della "pulizia etnica" e dello sterminio. Nel 1930, il generale Rodolfo Graziani portava a compimento la "pacificazione" della Libia con una deportazione in massa che non ha precedenti nella storia dell'Africa moderna: quasi centomila civili seminomadi del Gebel rinchiusi in 15 enormi campi di concentramento realizzati nella Sirtica. Dopo tre anni di terribile segregazione, di tutti i deportati rimasero in vita poco più della metà.

Nel 1935, a poche settimane dall'inizio del conflitto italo-etiope, un nuovo campo di concentramento italiano venne aperto a Danane, in Somalia. Sino alla sua chiusura (avvenuta nel marzo 1941), si avvicendarono nel campo circa 6.500 tra etiopi e somali: per la fame e le disastrose condizioni igienico-sanitarie poco meno della metà di essi persero la vita.

Durante la Seconda guerra mondiale, campi per civili furono realizzati sia nel Regno d'Italia che nei territori occupati da truppe italiane. Nella penisola ne funzionarono di due tipi: quelli sottoposti al Ministero dell'Interno (già responsabile delle misure di confino), destinati ai vari gruppi di internati civili di guerra; quelli di pertinenza del Regio Esercito, che accoglievano deportati civili jugoslavi. Entrambi furono accomunati dalla denominazione ufficiale di "campo di concentramento", qualifica che ritengo attribuibile ai soli campi ad amministrazione militare e non a quelli controllati dal Ministero dell'Interno, da denominare, semplicemente, "campi di internamento" - ciò che effettivamente essi furono.

Tuttora poco conosciuti ai più e spesso circondati da un alone di incredulità, i campi d'internamento, in realtà, sono da tempo ben noti agli storici e agli altri studiosi che si occupano dell'argomento: già nel giugno del 1989 chi scrive ha presentato il loro elenco definitivo al Convegno internazionale "Italia Judaica", che si tenne a Siena. Vero è che - per una serie di ragioni - quelle vicende storiche sono rimaste a lungo vittima di amnesie e di rimozioni: la loro riscoperta è stata avviata negli anni Ottanta grazie soprattutto agli apporti scientifici di studiosi come Italia Jacoponi, Marco Minardi, Franco Terzulli, Klaus Voigt, Simonetta Carolini e dello scrivente.

Generalmente attrezzati in edifici preesistenti (ville, castelli, fattorie, opifici, conventi, scuole, normali abitazioni, ecc.), i campi del Ministero dell'Interno ebbero una capienza media di 150 posti. In Emilia ne funzionarono due a Montechiarugolo e a Scipione di Salsomaggiore. In Toscana i campi del Ministero dell'Interno furono tre: Bagno a Ripoli, Montalbano di Rovezzano e Oliveto di Civitella della Chiana. Nelle Marche sei: Sassoferrato, Fabriano, Urbisaglia, Treia, Petriolo e Pollenza. In Umbria, un campo operò a Colfiorito di Foligno, mentre nel Lazio vennero utilizzati l'ex colonia di Ponza, quella ancora attiva di Ventotene e, in scarsa misura, il "centro di lavoro" per confinati di Castel di Guido; campi con baraccamenti, di notevoli dimensioni, sorsero invece alle Fraschette di Alatri e a Castelnuovo di Farfa. In Abruzzo-Molise i campi furono diciannove: Civitella del Tronto, Corropoli, Isola del Gran Sasso, Nereto, Tortoreto, Tossicia, Notaresco, Città Sant'Angelo, Chieti, Casoli, Marina di Istorio, Lama dei Peligni, Lanciano, Tollo, Agnone, Boiano, Casacalenda, Isernia e Vinchiaturo. Quattro in Campania: Ariano Irpino, Monteforte Irpino, Solfara e Campagna. Anche i campi pugliesi furono quattro ed ebbero sede a Manfredonia, Alberobello, Gioia del Colle e nella colonia delle Tremiti. In Lucania svolse anche funzione di campo d'internamento la colonia di Pisticci, mentre in Calabria

Nell'approssimarsi del Giorno della memoria vengono proposti nuovi interventi dedicati alla deportazione e ai campi di concentramento. Viene messa in luce la realtà del sistema concentrationario fascista, una rete ben organizzata e diffusa, spesso misconosciuta e circondata da un senso di incredulità diffuso, connessa al regime fascista e alla sua tragica alleanza la Germania nazista. Inoltre la convivenza civile e la democrazia vengono messe in crisi continua-

mente da altri esempi recenti e connessi alla storia delle nostre democrazie in cui i diritti civili, spesso per le categorie più deboli come quello dello straniero, dell'immigrato o del diverso, vengono drammaticamente negati. Il Giorno della memoria serve per ricordare che le forme della violenza e dell'esclusione sembrano essere perennemente in agguato in ogni tempo sotto forme sempre nuove e differenti.

# Campi fascisti: i vuoti di memoria

*Più che lager sul modello nazista, servirono a isolare i «nemici»*

CARLO SPARTACO CAPOGRECO



Una storica foto dei bambini nel campo nazista di Bergen Belsen

## le iniziative

Si apre il sipario e va in scena la tragedia degli ebrei. Così molti teatri ricorderanno, domani, il Giorno della memoria. *Deportazione. Viaggio nella perdita dei diritti* s'intitola lo spettacolo per attori e 70 spettatori curato dall'Acti Teatri Indipendenti e ideato da Beppe Rosso. La ricostruzione teatrale, realizzata con la collaborazione di Trenitalia e Satti, è uno spettacolo itinerante: un treno, partito ieri dallo scalo ferroviario Porta-Milano di Torino, farà tappa in quindici stazioni del Piemonte. Il ritorno a Torino è previsto per il 25 aprile, giorno della Liberazione. Un altro appuntamento da non perdere è previsto per domani sera al teatro Miela di Trieste. Alle 21, infatti, andrà in scena la prima mondiale dello spettacolo multimediale *La notte*, tratto dall'omonimo libro di Elie Wiesel e diretto da Gianluca Guidotti. Sarà proprio il premio Nobel per la pace a dare l'incipit dello spettacolo attraverso un video.

Anche Abano Terme, in provincia di Padova,

ricorderà il Giorno della memoria con una rappresentazione teatrale. *Un uomo, solo un uomo* ripercorre la vicenda di Giorgio Perlasca, il commerciante padovano che salvò circa cinquemila ebrei in Ungheria. Prodotto dall'associazione Bel Teatro di Padova lo spettacolo, scritto e diretto da Roberto Innocente, andrà in scena in prima nazionale. La compagnia del Teatro di Akko, invece, si esibirà in *Anthology* (il 30 gennaio a Villa Piccolomini, via Aurelia Antica, Roma, regia di Moni Yosef). Una prima nazionale anche all'Aquila con il debutto de *L'istruttoria* di Peter Weiss (alle 17 al Teatro Comunale, regia di Reuven Halevi), mentre al Teatro Metastasio di Prato andrà in scena per la prima volta *I cannibali, il pasto della memoria* di George Tabori (ore 21, regia Laura Forti e Teo Paoli).

Tante altre iniziative sono sparse in tutta Italia. A Roma, presso il Goethe Institut, domani alle 18.30 verrà inaugurata la mostra *Disegna ciò che vedi. Helga Weisova: da Terezin, i disegni di una bambina*, pre-

sentato dal Centro di cultura ebraica, il Goethe Institut e l'Ambasciata della Repubblica Federale di Germania. L'Università Roma Tre dedicherà la giornata di lunedì a *Storia e memoria. Shoah, leggi razziali, deportazioni* con letture, proiezioni e video dalle 9 alle 21, quando verrà rappresentato al teatro *India La ragazza che non sapeva ingiocchiarsi*, dal diario di Etty Hillesum. Il comune di Valderice (Trapani), ricorda l'abbattimento dei cancelli di Auschwitz con un dibattito previsto oggi alle 10 nell'ex cinema Mazzara. Ruvo di Puglia (Bari), invece, per non dimenticare la tragedia degli ebrei ha organizzato un fitto programma di iniziative che coinvolge soprattutto le scuole e che si concluderà lunedì con un incontro sui crimini nazisti in Puglia (aula Magna dell'Ic «Tannoia», ore 18).

A Pomigliano d'Arco (Napoli) domani verrà proiettato il filmato *Il viaggio della memoria* e si giocherà la partita di calcio *Per non dimenticare*.

Francesca De Sanctis

venne costruito un campo ad hoc a Ferramonti, presso Tarsia. In Sicilia, infine, furono appositamente riconvertiti i locali delle ex colonie di Ustica e di Lipari.

Tra i campi gestiti dalle autorità militari, in Italia quello dalle maggiori dimensioni operò, dal marzo 1942, a Gonars (Udine), ospitando circa 5000 civili. Quattro mesi dopo due campi di 3000 e 4000 posti furono attivati a Monigo di Treviso e a Chiesanuova di Padova. Altri due grandi campi vennero istituiti, tra il 1942 e il '43, a Renicci di Anghiari (Arezzo) e a Visco (allora in provincia di Trieste). Dal gennaio '43 venne utilizzato per gli "allogeni" (così venivano indicati, con disprezzo, i cittadini italiani appartenenti alle minoranze slovena e croata) anche l'ex campo per prigionieri di guerra n. 93, sito a Cairo Montenotte (Savona). Nello stesso periodo in Umbria venne ingrandito e destinato a deportati montenegrini il campo di Colfiorito. Lo scorso 25 aprile ho già avuto modo di riferire su queste pagine

dei campi di concentramento fascisti operanti in territorio jugoslavo. Voglio ricordare quello allestito sull'isola di Arbe, con oltre 11.000 internati, nel quale persero la vita per stenti, fame e malattie circa 1.500 civili, principalmente sloveni.

I modelli di riferimento dei campi italiani della Seconda guerra mondiale non vanno ricercati - come, purtroppo, troppo spesso avviene - nei Lager tedeschi, e neppure in quelli di altri regimi totalitari. La "filosofia ispiratrice" dell'internamento civile fascista non mirava, in linea di principio, allo sfinimento degli individui o allo sfruttamento del loro lavoro schiavo, ma alla "semplice" messa al bando dei "nemici", dei "pericolosi", degli "indesiderabili". Tuttavia, l'internamento realizzato dal nostro esercito nei Balcani, per la forte componente razzistica, la notevole entità delle deportazioni e le caratteristiche particolarmente negative dei campi di concentramento utilizzati, è certo più vicino ai vecchi metodi di segregazione coloniale (in particolare alla "deriva concentrationaria" attuata dal fascismo nel corso delle campagne per la "riconquista" o la "pacificazione" di taluni territori), che non al confino di polizia o all'internamento "garantista" praticato dal Ministero dell'Interno nei territori metropolitani.

Arthur Koestler, per dare un'idea delle condizioni di vita nei campi di concentramento non nazisti, immaginò un'unità di riferimento della quale il campo francese di Le Vernet d'Ariège (dove egli stesso era stato internato nel 1939) costituiva "lo zero dell'ignominia". Prendendola qui come riferimento, si può affermare a ragione che i campi del Ministero dell'Interno non sconfinarono mai nel "sottoszero" della "scala centigrada" di Koestler: lo fecero, invece, spesso e di misura, i campi allestiti dall'esercito italiano in Jugoslavia, Grecia e Albania, e anche qualcuno di quelli ubicati nei vecchi confini del Regno d'Italia, nei quali, per alcuni periodi, la lotta per la sopravvivenza e la morte dei deportati per la fame e le terribili condizioni igienico-sanitarie, furono parte del consueto scenario quotidiano (come nel caso, ad esempio, dei campi di Arbe, di Melada e di Renicci).

Ritengo che la collocazione extra-legge di tali strutture di concentramento appaia del tutto evidente se si considera, in particolare, che ai civili jugoslavi internati - la maggior parte dei quali furono definiti "italiani per diritto di annessione" - l'Italia negò lo status di "sudditi nemici", privandoli così - sino alla caduta del regime fascista ed allo scioglimento della maggior parte dei campi - dell'assistenza del proprio governo in esilio e di qualsiasi supporto umanitario: soltanto il 19 agosto 1943 il Ministero degli Affari Esteri concesse al Comitato Internazionale della Croce Rossa la possibilità di assistere i civili jugoslavi internati in Italia. Ciò solo a condizione che tale atto non avesse "carattere ufficiale de jure, ma soltanto di pratica ed umanitaria azione di soccorso".

Giugno 1940 - maggio 1944: un campo di concentramento dimenticato. La reclusione degli ebrei a "Villa Oliveto". Questo il titolo della manifestazione promossa dall'Associazione per la Storia e le Memorie della Repubblica, dal Comune di Civitella in Val di Chiana e dalla Provincia di Arezzo.

Il "Giorno della Memoria" è sembrata al Sindaco Massimiliano Dindalini l'occasione migliore per recuperare un importante pezzo di storia della comunità che è rimasto da sempre non solo dimenticato ma per la maggioranza dei cittadini nemmeno mai conosciuto.

Nel corso degli anni novanta l'amministrazione di Civitella in Val di Chiana ha svolto un'importante politica della memoria, sulla strage nazi-fascista del 29 giugno 1944, che si è intrecciata felicemente con studi e ricerche avviate con il Convegno Internazionale "In memory" del 1994. È proprio in questo contesto che è riaffiorata la memoria di questo campo. Attraverso la ricerca di docu-

# «Con una catinella di stagno sotto il braccio...»

EDI BACCI

menti relativi alla strage è stato individuato, nell'archivio comunale, un documento del Direttore del campo di "Villa Oliveto" che comunica al Ministero dell'Interno: "il 5 febbraio si presentò a questo campo un reparto di S.S. Germaniche, le quali rilevarono con un autocarro 62 internati ebrei, sudditi britannici, avviandoli per ignota direzione". Con questo testo si apre anche l'iscrizione della lapide che verrà inaugurata il 27 gennaio e apposta accanto al cancello di ingresso della villa che ospitò il campo. Un edificio seicentesco che nel 1927 passò di proprietà da una famiglia di origine nobile ad una neoborghese che utilizzò le opportunità economiche rese possibili dal regime fascista. Nella metà degli

anni 30 il fabbricato ospita un corpo di Ustasha e dei testimoni ricordano in quel periodo la presenza assidua di Ante Pavelich, il futuro capo dello stato nazista più efferato d'Europa. Dal giugno 1940 al maggio 1944 l'edificio diventa la sede del campo di concentramento per ebrei. Il fabbricato, acquistato nel 1986 dall'Amministrazione comunale, è oggi sede di una Scuola materna. Nel "Giorno della Memoria", nello stesso edificio, si svolgerà, dopo la cerimonia di inaugurazione della lapide commemorativa (alla quale prenderanno parte il presidente Oscar Luigi Scalfaro, il sindaco Massimiliano Dindalini e gli amministratori locali, i parlamentari della Provincia di Arezzo e il coro della

Comunità ebraica di Firenze) un seminario dedicato al fenomeno storico del campo di concentramento e al riprodotto, fino ad oggi, di sempre nuove politiche di reclusione e di segregazione. Il programma prevede una selezione di video-interviste realizzate da Giovanni Contini e gli interventi di Valeria Galimi su "La storia del Campo di Oliveto" e di Costantino Di Sante con "I campi di concentramento fascisti". Al termine della mattinata una pausa per il pranzo e poi Leonardo Paggi aprirà la sessione pomeridiana su "La cultura della reclusione ieri e oggi" con interventi di C.Spartaco Capogreco, Antonino Intelsiano, Nicola Labanca, Brunello Mantelli, Giacomo Marramao, Claudio Natoli, Riccardo Pa-

natonni, Salvatore Senese e Nicola Tranfaglia. Nella sala del seminario verrà allestita anche una piccola mostra costruita con la riproduzione di documenti d'archivio attestanti la vita e le vicende del campo e di immagini fotografiche di epoca attinenti alla storia dell'edificio e del piccolo centro abitato di Oliveto. Vale la pena di ricordare inoltre che sulla storia del campo abbiamo due memorie scritte molto diverse tra loro ma entrambe significative. La prima è dell'allora medico condotto Luciano Gambassini il quale, in un suo libro di memorie, Medico fra la gente (Firenze, Vallecchi, 1981) ricorda l'azione partigiana che portò alla liberazione degli ultimi prigionie-

ri e alla chiusura definitiva del campo. La seconda è dello scrittore austriaco Hermann Hakel che rievocando in chiave letteraria la sua odissea di ebreo nell'Italia della prima metà degli anni quaranta dedica qualche pagina alla sua permanenza nel campo di Oliveto: «Qui c'è un nero, degli inglesi, dei francesi, degli indiani e parecchi ebrei austriaci, cechi polacchi e rumeni - che si aggiungono ai sessanta internati. Nove per camera. Alle otto del mattino i letti devono essere rifatti. Con una catinella di stagno sotto il braccio, marciamo verso la conduttura dell'acqua che sta fuori...».

Le memorie di Hakel restituiscono bene il senso di solitudine e di profonda estraneazione che la reclusione nel campo produce in internati provenienti da mondi e culture così diverse tra loro e incommensurabilmente distanti da quella della gente di Oliveto. Anche così si spiega il fatto che per tanti anni si sia perduta nel territorio la memoria di questo pur significativo caso di internamento fascista.